

PRIMARIE PD – 30 APRILE 2017



Europa e mediterraneo nelle sfide globali

*Seminario n° 3
Lingotto – 10/12 Marzo 2017*





3. Europa e Mediterraneo nelle sfide globali

Viviamo in anni nei quali è cresciuto in tutt'Europa, e anche al di là, il numero dei cittadini che hanno la sensazione di aver perso il controllo sul proprio destino, di essere in balia di forze incontrollabili che riducono la possibilità di ciascuno di influire sulle circostanze della propria vita.

In alcuni casi si tratta di una preoccupazione di carattere economico, ma spesso questo sentimento di insicurezza va oltre, e investe la sfera della cultura, dell'identità e dello stile di vita. La politica tradizionale ha tardato a dare una risposta a queste preoccupazioni. Poco a poco, il pragmatismo si è così trasformato in fatalismo, agli occhi di una fascia crescente dell'opinione pubblica occidentale.

È questo il filo che unisce l'ascesa dei nazionalisti dell'Europa dell'Est, la Brexit, l'elezione di Donald Trump e il crescente protagonismo di Marine Le Pen in Francia e della nuova destra in Germania. Si fa strada la politica della paura, che rischia di mettere in discussione i valori in cui crediamo. L'ingrediente che accomuna i nuovi nazionalisti è la promessa di restituire agli elettori un grado di controllo sulla loro vita. E i mezzi che propongono per raggiungere quell'obiettivo hanno sempre un elemento in comune: la chiusura. Chiudere le frontiere, abolire i trattati di libero scambio, proteggere chi sta dentro, elevando un muro, metaforico o reale, rispetto all'esterno. Dimostrare che queste ricette sono velleitarie nel migliore dei casi, e potenzialmente catastrofiche nel peggiore, non basta.

La nostra sfida, oggi, è dimostrare che è vero esattamente il contrario della chiusura. E che le scommesse sul futuro, sul lavoro, sull'ambiente, sull'integrazione sociale, sulla cultura e sul capitale umano, portate avanti nella dimensione sovranazionale europea, sono l'unico modo per restituire davvero ai cittadini il controllo del proprio destino, anziché precipitare in una spirale di risentimento destinata a ridurre inesorabilmente ogni possibilità di essere protagonisti.

Non si tratta di imbastire una guerra tutta ideologica tra "chiusura" e "apertura" ma di far vivere una nuova alleanza tra libertà e protezioni, tra opportunità e fragilità. E di allargare la sfera dei bisogni: includendo accanto a quello di sicurezza anche il bisogno di identità (sentendosi parte di una comunità) e il bisogno di cooperare (realizzando obiettivi comuni). Sono sfide enormi, soprattutto per un partito di centrosinistra. L'Europa resta l'orizzonte strategico di queste sfide.

L'unica dimensione sufficientemente vasta per fronteggiare il cambiamento garantendo il rispetto dei nostri valori e del nostro stile di vita. Una dimensione che ha già prodotto risultati che diamo per scontati ma che sono unici. L'Unione Europea è il primo tentativo nella storia di creare un insieme sopranazionale in tempo di pace, senza armi e senza minacce, sulla base della libera adesione dei popoli. Per molti europei, però, l'Unione è diventata il problema,



più che la soluzione.

Un ulteriore fattore di perdita di controllo sul loro destino, anziché lo strumento per cogliere le opportunità di un mondo più grande. Lo si è visto nel caso della Brexit e lo si vede anche nell'evoluzione dell'opinione pubblica in paesi storicamente europeisti come la Germania, la Francia e l'Italia. A 60 anni dai Trattati di Roma l'antidoto contro i sovranismi consiste in una convergenza che faccia perno sulle tre più grandi democrazie dell'Eurozona, su un modello originale che immagini una Unione europea più forte, più democratica e più coesa, come condizione per consentire ai cittadini e agli stati europei di riappropriarsi degli strumenti di governo del proprio sviluppo, di rigenerare il proprio modello sociale - fondato sul welfare e sulla coesione - di garantire la difesa e lo sviluppo dei valori e dei diritti della civiltà europea, sanciti nel Trattato di Lisbona, di promuovere la pace, la sicurezza e la cooperazione tra i popoli. In questo senso oggi il destino dell'Italia è, come non mai, inscindibilmente intrecciato con quello del progetto europeo, e concorrere al rilancio dell'Europa costituisce una delle principali forme attraverso cui il Partito Democratico assolve alla propria funzione nazionale. È una responsabilità irrinunciabile oltre che una ambizione di fronte ad un compito storico. Il Manifesto di Ventotene non può essere solo una citazione: per noi deve essere un impegno ideale e concreto, a partire dalla proposta di creare una scuola di cittadinanza europea sull'isola di Ventotene.

Nei prossimi mesi, l'assetto politico dell'Unione subirà una trasformazione decisiva. Se le candidature progressiste ed europeiste in Germania e in Francia troveranno uno sbocco positivo, si creeranno per la prima volta le condizioni per una svolta. Se, al contrario, a prevalere saranno i nazionalisti, in particolare il Front National di Marine Le Pen, l'Unione si troverà di fronte alla crisi di gran lunga più grave dal momento della sua fondazione. In entrambi gli scenari, dovremo farci trovare pronti. Il PD è stato il primo, tra i partiti del PSE, a promuovere con forza l'idea di un'Europa diversa, un'Europa dei cittadini, capace di dare una risposta ai problemi che abbiamo davanti, a partire dalla crisi economica, dall'immigrazione e dalla sicurezza. Vogliamo proseguire su questa strada, europeizzando il ciclo elettorale 2017-2018 con una *roadmap* ambiziosa, idealista e insieme realistica, a partire dai partiti fratelli di Francia e Germania, di rilancio e democratizzazione del processo di integrazione che, in linea con le tre relazioni recentemente approvate dal Parlamento europeo - che danno una indicazione di marcia politicamente molto più ambiziosa del Libro bianco della Commissione - parta dal pieno utilizzo delle possibilità offerte dai trattati vigenti e indichi le linee di una loro successiva revisione. Questa necessaria revisione dei Trattati andrà realizzata attraverso una grande Convenzione democratica da realizzare nella prossima legislatura. Una visione comune, europeizzata, delle elezioni nazionali, darà un mandato chiaro per un'integrazione amica della democrazia, in grado di invertire la spirale di estraneità dei cittadini europei rispetto a scelte che impattano sulle loro vite.



Il principio di fondo di questa visione è quello di un'Europa politica e democratica e anche di una Europa sociale perché democrazia e dimensione sociale sono oggi più che mai intrecciate. Per questo, occorre una rinnovata *governance* europea imperniata sulle istituzioni dell'Unione e su un rafforzamento del metodo comunitario che metta sullo stesso piano Consiglio e Parlamento e renda la Commissione un vero esecutivo responsabile davanti ad essi.

In questo senso, è essenziale proseguire sulla strada avviata nelle elezioni europee del 2014 con l'indicazione dei rispettivi candidati alla presidenza della Commissione da parte dei principali partiti politici europei e la formazione della Commissione Juncker sulla base di un programma negoziato politicamente. Questo meccanismo non solo va mantenuto, preservandolo da un ritorno della logica intergovernativa, ma va sviluppato: proponiamo che la scelta del candidato del PSE avvenga attraverso il meccanismo delle primarie aperte tra i cittadini dell'Unione, sulla base di una rosa di candidati selezionati a livello di partito.

Democratizzare non vuol dire trasferire tutte le competenze a Bruxelles, ma declinare meglio i principi di attribuzione, proporzionalità e sussidiarietà, e al tempo stesso integrarli con il principio della democrazia rappresentativa a livello sia nazionale che europeo. Distinguendo meglio tra le competenze dell'Unione e quelle degli Stati membri, rafforzando la dimensione parlamentare e democratica su entrambi i livelli e sviluppando, non solo sul piano istituzionale ma anche su quello politico, la cooperazione tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo già nella fase ascendente.

Fare perno sulle istituzioni dell'Unione e sul metodo comunitario non è in contraddizione con l'utilizzo dove necessario dello strumento dell'integrazione differenziata. Questa cooperazione rafforzata non deve togliere niente all'unità politica che già c'è ma deve anzi aggiungere volontà per rilanciare lo sviluppo di politiche comuni evitando che l'intero convoglio europeo sia bloccato dal vagone più lento o da veti, e per garantire la salvaguardia di determinate specificità nazionali o territoriali. In questo senso, l'integrazione differenziata deve costituire - nello spirito con cui è concepita nei Trattati - un fattore di unità e non di divisione dell'Ue, e non deve mai assumere un carattere intergovernativo. L'Italia in ogni caso dovrà continuare a essere stabilmente protagonista del gruppo di testa nelle principali *policies*, e al tempo stesso garantire il valore della coesione dell'Ue concependo l'integrazione differenziata come un percorso aperto.

Per un governo democratico dell'Euro

Il primo pilastro del nostro progetto europeo è il completamento dell'Unione economica e monetaria attraverso la costruzione di un vero "governo democratico" dell'Euro, l'edificazione di un pilastro sociale dell'Ue e la realizzazione di una più decisa svolta verso politiche per la crescita, l'occupazione, la coesione e l'equità fiscale.



Per quanto riguarda il primo aspetto, proponiamo un grande scambio politico tra un rafforzamento della convergenza delle politiche economiche (*convergence code*) e l'introduzione di una specifica capacità di bilancio dell'area euro (*fiscal capacity*) con cui incentivare le riforme e assorbire gli shock asimmetrici e simmetrici attraverso un'assicurazione europea contro la disoccupazione, come già proposto dal governo italiano, e una rafforzata capacità comune di investimento. Le proposte al riguardo sono state ben definite, col contributo fondamentale del PD, nei programmi del PSE al Parlamento, e indicano un percorso che successivamente dovrà passare per l'integrazione dell'ESM nei trattati e la sua trasformazione in un vero e proprio Fondo monetario europeo, fino alla creazione di un ministro delle finanze europeo attribuendo al Commissario per gli affari economici e monetari anche il ruolo di Presidente dell'eurogruppo.

Al tempo stesso, occorre completare l'Unione bancaria con l'approvazione della proposta legislativa della Commissione di un'assicurazione europea sui depositi e la costituzione di un *backstop* comune del Fondo di risoluzione. In parallelo, va proseguita la grande azione di "ri-regolamentazione" dei mercati finanziari non solo per evitare il ripetersi della grande crisi del 2008, ma anche per spostare con più decisione vincoli e incentivi verso l'economia reale e il lungo termine, contrastando la logica del primato della remunerazione a breve termine degli azionisti (anche attraverso l'utilizzo smodato del "*leveraged buy-out*") a scapito degli investimenti in innovazione e sviluppo delle aziende, e contribuendo all'affermazione di un modello di "finanza per la crescita" che concorra a colmare l'attuale enorme gap tra risparmi e investimenti.

Il completamento dell'Unione economica e monetaria deve andare di passo con una più decisa svolta della politica economica europea verso la crescita e l'occupazione. L'introduzione della flessibilità nell'applicazione del Patto di stabilità ha costituito, insieme al varo del Piano Juncker, un grande successo per il PD e per l'Italia, realizzando una prima significativa discontinuità rispetto alla linea dell'austerità sostenuta dalla Commissione Barroso e fondata sul principio sbagliato della svalutazione interna come alternativa a quella del cambio. Occorre adesso proseguire su quella strada, consentendo alla Commissione di definire gli sforzi di aggiustamento necessari a garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche tenendo conto del contesto macroeconomico e della necessità per l'area euro di avere una "*fiscal stance*" coerente con la crescita. Al tempo stesso, va lanciato il dibattito sulla riforma del patto di stabilità (e quindi automaticamente anche del *fiscal compact*, rispetto al quale vale il principio del primato del diritto dell'Unione) che consenta l'introduzione di una *golden rule* per gli investimenti e il superamento delle sue eccessive rigidità.

La lotta all'evasione e all'elusione fiscale costituisce un altro terreno qualificante della battaglia europea del PD e dei progressisti. Il principio di fondo che occorre affermare è quello secondo cui i profitti devono essere tassati dove sono prodotti, superando i meccanismi che



rendono possibile l'erosione della base imponibile, lo spostamento dei profitti verso paradisi fiscali di nome o di fatto, meccanismi di dumping fiscale che distorcono la concorrenza (spesso a scapito delle piccole e medie imprese) e sottraggono in tutto il mondo risorse enormi alle politiche pubbliche. In questo quadro chiediamo di concludere il negoziato per l'introduzione attraverso una cooperazione rafforzata di una tassa sulle transazioni finanziarie.

La riforma delle politiche fiscali europee deve anche essere lo strumento per la costruzione di un vero meccanismo di risorse proprie attraverso cui alimentare il bilancio dell'Unione e la capacità fiscale dell'area euro, che costituisce una sfida fondamentale per il futuro dell'Europa.

Un altro pilastro fondamentale è quello della crescita attraverso una politica industriale, basata sulla innovazione e sulla sostenibilità su una visione di commercio internazionale aperto e giusto, su una unione energetica e digitale. Il pilastro della crescita ha due dimensioni quella economica e quella sociale, perciò include strettamente la dimensione sociale dall'occupazione, alla formazione del capitale umano e dalla lotta alla povertà alla riduzione delle disparità educative sociali e economiche.

A questo si deve affiancare la costruzione di un vero spazio di libertà sicurezza e giustizia con una risposta europea alla sfida dell'immigrazione e della prevenzione e lotta al terrorismo in cui si sappia coniugare diritto alla sicurezza con la sicurezza dei diritti. Fondamentale è rafforzare il valore della cittadinanza europea, dai bambini attraverso le scuole ai giovani con il servizio civile europeo, ai cittadini attraverso la partecipazione, la comunicazione e i media.

Europa nel mondo: difesa, Mediterraneo, immigrazione

C'è poi la sfida del rafforzamento del ruolo dell'Europa come attore globale, capace di rispondere alla crescente domanda di sicurezza dei nostri cittadini così come alle crisi e alla instabilità fuori dai nostri confini. In un mondo in cui la risposta unilaterale alle crisi globali rischia di sembrare la risposta giusta perché la più muscolare, il rafforzamento dell'Unione europea in questo ambito è un modo per affermare che i nazionalismi e i sovranismi sono tentazioni pericolose che rischiano di aumentare il disordine globale.

In questo scenario, temi come deterrenza nucleare, sicurezza internazionale, difesa comune, lotta al terrorismo, sono tornati di grande attualità. Dobbiamo essere tutti consapevoli che la sicurezza è un tema fondamentale, non solo a livello interno, ma a livello globale. L'Europa, in questa sfida, può ritrovare un pezzo importante del senso più profondo della sua ragione di esistere: promuovere la sicurezza dei suoi stati membri, dei paesi vicini e del resto del mondo.



L'Italia deve essere protagonista del rilancio di una politica estera e di sicurezza europea ancora più forte, anche in considerazione del tradizionale impegno italiano nelle sedi multilaterali e dell'impegno per il 2017 nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Storicamente, l'Alleanza atlantica e l'Unione europea sono stati i due pilastri che hanno garantito al continente europeo pace e sviluppo. La NATO e l'Unione europea rappresentano ancora, pur in forme diverse e con strumenti diversi, il cuore dell'Occidente, dei suoi valori, del suo progetto politico-culturale, argine alle nuove minacce, dal terrorismo jihadista alle insidie cyber, alla criminalità internazionale, fino ai mutamenti climatici.

Per costruire l'Europa della difesa occorre cogliere l'occasione e dare vita ad una Schengen della difesa, partendo dal nucleo dei grandi paesi fondatori, individuando alcuni obiettivi concreti:

- rafforzare collaborazione e cooperazione a livello europeo partendo da quanto c'è nei trattati: possiamo puntare a dare all'Unione una maggiore capacità di autonomia d'azione, rafforzando capacità militari comuni, con una maggiore cooperazione tra gli Stati membri;
- mettere in comune competenze e risorse, sulla base di un modello condiviso e di un accordo costitutivo per stabilire finalità e modalità operative, per costituire una "forza europea multinazionale", con funzioni e un mandato stabiliti insieme, dotata di una struttura di comando e di meccanismi decisionali e budgetari comuni, utili anche nel quadro delle missioni internazionali, e della collaborazione con NATO e Nazioni Unite;
- investire in una dimensione europea di integrazione dell'industria della difesa europea;
- dirigere risorse, umane ed economiche, verso i settori più importanti, e per sviluppare quelli in cui siamo più indietro, in particolare: difesa cyber, sistema di difesa satellitare, logistica, e migliorare invece i settori in cui siamo già molto efficienti ed operativi;
- ottimizzare la spesa a livello europeo, rendendo più efficiente quella di ogni singolo paese, evitando spese inutili e mettendo in comune il bilancio della difesa europeo e prevedendo che gli investimenti in ricerca, industria e difesa non siano calcolati ai fini dei parametri di Maastricht.

L'azione per la sicurezza è una, sia che avvenga a livello internazionale, che dentro i nostri confini. La frontiera più esposta riguarda il contrasto al terrorismo internazionale, oggi la minaccia più pericolosa. Questa sfida richiede che la strategia di contrasto e repressione sia il più possibile coordinata a livello extranazionale, europeo e internazionale. Accanto ad essa, affiancheremo anche una ancora più forte e penetrante strategia di natura culturale e sociale, capace di arginare la narrazione e la propaganda dei simpatizzanti del radicalismo jihadista. I due pilastri di questa azione sono integrazione e de-radicalizzazione.



Il contributo italiano deve continuare a influenzare la politica estera dell'Unione in particolare in due ambiti: la gestione dei processi migratori, e il focus sul Mediterraneo.

Quanto sta accadendo nel Mediterraneo e su tutto il fianco sud europeo, è la principale minaccia alla sicurezza internazionale, come dimostrano anche i numerosi attentati terroristici che hanno colpito i paesi dell'Unione negli ultimi anni e l'emergenza profughi, sempre di più, rappresenta una priorità anche per l'Alleanza Atlantica.

Indubbiamente il Governo italiano, sotto la guida del PD, ha fatto del tema del Mediterraneo una priorità su cui impostare la nostra politica estera e da imporre all'agenda, troppo a lungo restia e titubante sul tema, dei nostri alleati e partner europei. Dobbiamo continuare su questa strada, portando più capacità di impostare una agenda e delle azioni politiche europee, che sappiano equilibrare i nostri valori con la necessità che i nostri partner mediterranei affrontino e risolvano nel più breve tempo possibile la transizione in cui sono immersi. Dobbiamo saper valorizzare il Mediterraneo come spazio politico e luogo di scambio, di incontro, di opportunità, a partire dall'Agenda Blu.

Per quanto riguarda il fenomeno migratorio, si deve ben distinguere tra la gestione dell'integrazione e la gestione degli sbarchi e dei profughi.

Sul primo punto: dobbiamo trovare modi di coniugare interessi e valori; e rifocalizzare il dibattito sul nesso fondamentale tra integrazione dei migranti e delle minoranze, da un lato, e sicurezza, dall'altro. Perché l'approccio securitario allontana le minoranze ed ha - dobbiamo essere realisti - scarsa efficacia in termini di controllo delle migrazioni. Questo rappresenta un pericolo per la nostra sicurezza e va contro i nostri interessi. Basti pensare al fatto che il terrorismo di cui abbiamo avuto esperienza in Europa negli ultimissimi anni si è sviluppato all'interno dei confini continentali. O che abbiamo concretamente bisogno dei migranti per coprire le nostre esigenze demografiche, di contribuzione sociale, di mestieri che gli europei non sono più disposti a fare.

Per questo dobbiamo investire nell'integrazione più e meglio di quanto abbiamo fatto gli altri stati europei prima di noi e fare il più possibile per gestire il fenomeno migratorio nella legalità - avendo anche canali d'ingresso per lavoro, senza intasare i nostri sistemi d'asilo generando irregolarità, garantendo eguaglianza e inclusione. E soprattutto, non dobbiamo avere paura di dire che c'è bisogno di integrazione, di immigrati e che la sicurezza passa anche attraverso l'immigrazione legale e l'integrazione e che per queste, non solo per le espulsioni, c'è bisogno di risorse.

Anche in ambito europeo, se il futuro è quello dell'Europa a due velocità, è essenziale che una delle politiche su cui avanzare sia quella dell'immigrazione, ma non tanto e non solo in termini di controllo delle frontiere, ma soprattutto in termini di armonizzazione dei nostri sistemi di asilo, di integrazione e di immigrazione legale (ossia lavorativa) per senso di civiltà,



per il nostro interesse e anche per garantire sicurezza.

Sul secondo punto, si continuare a spingere per una gestione comune in sede europea del fenomeno, sulla base di una proposta integrata tra problematiche esterne e questioni interne legate alla costruzione di un nuovo modello di società, plurale e capace di convivenza.

In questi anni l'Italia è riuscita a fare un investimento strategico sulla cooperazione internazionale, riformando la legge 125/2014 e rendendo gli stanziamenti per l'aiuto allo sviluppo una priorità del nostro bilancio. Oggi la cooperazione è uno strumento qualificante della nostra politica estera, non solo un giusto atto di solidarietà: serve a creare rapporti di partnership con i paesi africani per gestire insieme le grandi questioni globali e le opportunità che il continente africano presenta. Bisogna continuare sulla strada dell'Africa Act e del Migration Compact, approfondendo in senso strategico le nostre relazioni con i paesi africani.

Il progetto europeo non è incompatibile con l'orgoglio di essere italiani e con il nostro interesse nazionale. Al contrario, nei suoi momenti migliori, i due aspetti sono andati di pari passo, rafforzandosi a vicenda. Molti progressi in termini di integrazione europea sono stati fatti grazie anche a un protagonismo dell'Italia, e di questi risultati volti a migliorare l'Europa, a migliorarci, dobbiamo essere orgogliosi.

Dentro e fuori dai confini nazionali. Prestando attenzione anche all'accentuata mobilità dei nostri concittadini, sempre più proiettati ad esperienze di studio, di vita e di lavoro in Europa e nel mondo. I dati più recenti dimostrano, tra l'altro, che la strada più concreta per avviare una ripresa anche economica del nostro Paese è quella della proiezione internazionale dei nostri prodotti, della nostra cultura e delle nostre risorse, anche umane. In Europa questa prospettiva si lega strettamente al perseguimento di una vera e propria cittadinanza europea: con la trasportabilità dei diritti sociali e civili di cui i migranti sono stati i primi e maggiori catalizzatori.

Le elezioni europee del 2014 hanno dimostrato, per la prima volta, che la sinistra può sconfiggere il populismo e il nazionalismo se è capace di prendere sul serio le preoccupazioni delle persone, iniziando a fornire delle risposte concrete. E se oggi la fiducia nella politica non è più viva e forte come una volta, essere democratici significa proprio lavorare per riattivarla. Serve più politica, in Italia e in Europa. E serve una forza politica che sia all'altezza delle sfide del suo tempo. Una forza politica come il Partito Democratico.